

Ovidio Colussi, Silvio Ornella

La nuova gioventù.  
I giovani nella poesia friulana di  
Pier Paolo Pasolini

A cura di Roberto Castenetto

Centro culturale “Augusto Del Noce”

Atti del Convegno “La nuova gioventù. I giovani nella poesia friulana di Pier Paolo Pasolini”, svoltosi a Pordenone, nell’auditorium B del Liceo Scientifico “Michelangelo Grigoletti”, sabato 6 dicembre 2008. Il convegno e la stampa degli atti hanno beneficiato del contributo della Provincia di Pordenone, L.R. 15.

© Centro culturale “Augusto Del Noce”

[www.centrodelnoce.it](http://www.centrodelnoce.it)

[ccdelnone@tiscali.it](mailto:ccdelnone@tiscali.it)

Nel presente libretto sono trascritte le relazioni del convegno sul tema “La nuova gioventù. I giovani nella poesia friulana di Pier Paolo Pasolini”, in cui si è cercato di mettere a fuoco da un parte la passione pedagogica di Pasolini, testimoniata da sette anni di insegnamento in Friuli, dal 1942 al 1949, dall’altra la sua visione dei giovani, tema centrale di tutta la sua opera artistica.

Le relazioni sono del poeta e scrittore Ovidio Colussi, cofondatore con Pasolini dell’*Academiuta di lenga furlana*, ovvero dell’originale esperienza educativa e poetica nata a Casarsa nel 1945, e Silvio Ornella, insegnante e poeta da tempo affermatosi nel panorama degli autori in lingua friulana.

Colussi è uno degli ultimi testimoni viventi della passione educativa di Pasolini, il quale fa dire a uno dei suoi personaggi autobiografici, nel racconto *Romans*, che «può educare solo chi sa cosa significa amare, chi tiene sempre presente la Divinità». A lui è toccato il compito di rievocare gli anni dell’*Academiuta* e di far capire quale rapporto avesse Pasolini con i giovani di Casarsa.

Silvio Ornella invece ha ripercorso l’immagine dei giovani nella poesia friulana della *Nuova gioventù*, dalle prime poesie degli anni quaranta alle ultime degli anni settanta, quando Pasolini denuncia il mutamento antropologico subito dai ragazzi e invita ogni giovane a “*no essi borghèis, ma un sant/o un soldàt: un sant senza ignoransa,/ un soldàt senza violensa*”.

Agli organizzatori è sembrato che il tema del convegno risultasse particolarmente attuale in un momento come questo di emergenza educativa, in cui c’è bisogno di attingere a modelli validi in campo formativo, come è nel caso di Pasolini, in cui, sia pur assieme a un obiettivo disordine morale, del resto mai esibito od ostentato, c’è una coscienza religiosa e civile che ha ancora molto da insegnare.

«Se qualcuno ti ha educato non può averlo fatto che col suo essere, non col suo parlare», ha scritto Pasolini nel racconto pedagogico *Gennariello*, pubblicato sul *Mondo* nel 1975 ed ora riproposto in *Lettere luterane*. Si tratta, come si può ben capire, del fondamento di ogni rapporto autenticamente educativo, come già scriveva Ignazio di Antiochia: «Si educa attraverso ciò che si dice, di più attraverso ciò che si fa, ancor di più attraverso ciò che si è».

Ma sempre in *Gennariello* Pasolini pone uno dei problemi più gravi comparso negli ultimi decenni nel rapporto tra le generazioni. «Ora io non posso insegnare a te le “cose” che mi hanno educato, e tu non puoi insegnare a me le “cose” che ti stanno educando», dice il maestro cinquantenne all’allievo quindicenne. Il superamento di tale frattura è ancor oggi il problema che giovani ed adulti hanno di fronte. E se non si può dire che Pasolini abbia trovato la strada per risolverlo, ‘è senz’altro vero che nessuno come lui ha saputo esprimere la drammaticità della sfida.

Il presidente del Centro culturale “Augusto Del Noce”  
Roberto Castenetto

## *Pasolini e i giovani di Casarsa*

di Ovidio Colussi

Parlare di Pasolini casarsese è per me motivo di grande, soddisfazione e un po' anche un atto di riconoscenza per colui che mi ha fatto scuola e grazie al quale ho potuto poi continuare.

Siamo a Casarsa nel 1943, dopo il 25 luglio e la caduta del fascismo. In piazza ci sono molte persone, soprattutto ci sono dei giovani che sperano che nel sentire queste novità ci sia anche quella che la guerra finirà. Ma la guerra purtroppo non finì subito, come prima qualcuno aveva auspicato e sperato quel giorno, e noi giovani studenti non pensavamo più di poterci iscrivere all'anno scolastico perdendolo così a causa dei bombardamenti.

Per grande fortuna si fece avanti un giovane, universitario, Pier Paolo Pasolini, figlio di un ufficiale bolognese e della madre casarsese, una Colussi (Batiston).

All'università gli era nata l'idea di fondare una scuola privata. Assieme ad altri maestri, e soprattutto ex ufficiali che non riuscivano a passare la linea del fronte dopo l'8 settembre, cerca di fondare una scuola privata. Io non so dirvi oggi l'impressione che si ebbe noi studenti dopo le prime lezioni, ma da subito capimmo che era una persona dotata di un'intelligenza e di una cultura fuori del normale; mai si perdeva una parola di quello che diceva, anche se diceva cose per noi nuove. Come disse, per esempio, che il friulano era una lingua e non un dialetto; ci fece capire cos'è una lingua, una lingua al pari dell'italiano, del francese, del catalano ecc. Il professore quel giorno ci fece scrivere un pensiero in friulano e pubblicò i migliori in un libretto che intitolò "Stroligut di cà da l'aga".

Verso la fine del gennaio di quel 1944, dopo appena tre mesi della scuola privata di S. Giovanni, il Provveditore agli Studi chiese chi la dirigesse; Pasolini rispose che la dirigeva lui. Allora il Provveditore pretese di vedere la laurea perché solo con la laurea poteva fare da preside e direttore della scuola. Laurea che Pasolini non aveva ancora perché aveva solo 22 o 23 anni e non poteva avere il timbro famoso. Niente timbro, niente scuola; cosa c'entra il timbro con la scuola privata ancora oggi noi ragazzi di allora non riusciamo a capirlo. Comunque la scuola privata di S. Giovanni venne chiusa. Ma per fortuna di noi studenti Pasolini non si ferma davanti a questa difficoltà ma continua nel suo desiderio, nella sua passione di istruire i suoi compaesani, i suoi giovani amici, soprattutto il gruppetto del quale aveva pubblicato gli scritti sul primo "Stroligut di cà da l'aga".

Continua la scuola a casa propria, altri insegnanti nelle proprie case portando noi studenti a fare gli esami alla scuola pubblica nel 1944. Nel settembre del 1943, quasi contemporaneamente alla scuola di S. Giovanni, sempre con il desiderio di fare qualcosa nel campo sì della cultura ma anche con l'intento di distogliere la gioventù dalla preoccupazione dei bombardamenti, istituisce uno spettacolo di arte varia, mettendo insieme un gruppetto che sapeva recitare, cantare, suonare: sarebbe interessante poterne parlare se il tempo lo permettesse...

Avrete forse sentito parlare che c'era anche la scuola del Casèl di Versuta. Cosa era

questa scuola? La mamma di Pier Paolo, una donna intelligente e di una sensibilità straordinaria, essendo sfollata con il figlio (il marito era rimasto prigioniero in Africa), si trasferisce in una frazione di Casarsa che si chiama Versuta, distante un paio di chilometri dal centro di S. Giovanni. I bambini, quando pioveva, non andavano a scuola e la mamma di Pasolini, ex maestra, prendeva questi ragazzi e faceva il doposcuola: quando era brutto tempo li prendeva nella sua stanza che faceva da camera, da cucina, da salotto, da sala da riunione e soprattutto da aula scolastica; a primavera, se faceva bel tempo trasferiva i ragazzi nel Casèl. Questo casel era una costruzione di cinque metri per quattro in mattoni e con sopra dei coppi, fatta in campagna per ripararsi dagli "spiovazzi" durante i temporali d'estate. Nel romanzo *Amado mio* Pasolini cita molto questo casello e come lo descrive lui è inutile che tenti di farlo anch'io.

Il coro

A Casarsa, con l'armistizio dell'8 settembre, rientrano molti giovani militari, tra cui molti cantori del coro della Chiesa parrocchiale e Pasolini ha desiderio di fondare un gruppo, un coro per cantare le villotte in friulano. Assieme alla maestra Pina Kalz, che era un'insegnante del Conservatorio di Lubiana, rifugiata anche lei in paese presso la sorella, 'va ad ascoltare e scegliere i giovani coristi, tra i quali c'ero anch'io; si incominciano le prove e, dopo un paio di settimane, il coro è già formato ed istruito e si dà ad intrattenere, a cantare nei paesi in giro attorno a Casarsa.

Apprendimento della musica

Anche in questo caso il Pasolini, senza prendere una lira da noi, non chiedendo nulla, mentre un po' si pagava alla scuola privata, al pomeriggio delle domeniche ci accoglieva in casa sua e con la Kalz violino e anche lui con il violino suonavano qualcosa e poi commentavano la composizione eseguita in modo che noi giovani si apprendesse che cosa significava quella musica. Tanto che ricordo ancora il *temporale dalle stagioni*, dall'*Estate* di Vivaldi.

Apprendimento dell'arte

Anche qui, sempre con i ragazzi più volenterosi, ci condusse un giorno nella chiesa di Santa Croce a Casarsa e spiegò cos'era l'affresco, di chi erano quelle Pitture (sono del Pordenone e di suo genero) Poi sempre al nostro gruppo una volta propose di andare con lui nella chiesetta di Versuta, del 1200 poi trasformata nel '400 e affrescata: non si vedeva niente perché era stata tutta dipinta di bianco, con la calce. Ci disse che quella calce copriva degli affreschi ed era stata applicata per disinfettare, perché non c'erano altri mezzi per disinfettare i muri nei luoghi pubblici nel '500, quando ci fu la peste. Per riportare i dipinti alla luce, che cosa si doveva fare? Si doveva grattare, sfregare via il bianco di calce con della cipolla. Armati e pieni le tasche di cipolle, una domenica, ci portammo a Versuta dove c'erano ad attendere Pier Paolo e noi ragazzi il prof. Tramontin e anche il prof. De Rocco. Incominciamo a fregare la cipolla contro la parete. Ad un certo punto, sfregando la cipolla, capirete che gli occhi non vedevano più, lacrimavano i nostri occhi, ma dopo un momento quasi lacrimavano anche gli occhi dei due professori, dei due esperti e del loro amico Pasolini perché saltò fuori, venne alla luce un affresco. Il lavoro fu poi completato dai ragazzi della mamma di Pasolini, con grande disperazione delle mamme, perché i

ragazzi ripulivano. gli orti dalle cipolle; in cambio però del grande vantaggio di avere ancora quegli affreschi. Nell'agosto del 1944 esce il secondo "Stroligut" con la pubblicazione dei pezzi che scrivevamo noi ragazzi. Sarebbe interessante vederli e leggerli per chi è studioso e per constatare l'evoluzione, il progresso che hanno fatto questi ragazzi, diciamo analfabeti, nello scrivere in friulano, ma così anche nel campo dell'esprimersi in versi e nella prosa.

La filodrammatica

Saltiamola: qualcuno ha detto che era stata messa in piedi per recitare *I Turcs tal Friùl* ma non è vero; si recitavano sempre dei testi di Pasolini che però sono andati perduti. Arriviamo così alla "Academiuta di lenga furlana". All'inizio del 1945 i bombardamenti e rastrellamenti dei tedeschi, come più volte detto, non riuscirono a fiaccare la voglia di disincrostare e aprire al nuovo e alla cultura i compaesani. contadini. Pasolini fece un po' l'esame delle tante iniziative fino al febbraio del 1945. Ne era giustamente orgoglioso perché sapeva cosa valeva, avendo dato vita a: scuola privata di San Giovanni a fine settembre del 1943, la scuola privata di Casarsa che continuava quella di San Giovanni a fine gennaio del 1944 la compagnia di Arte e Spettacoli vari, il coro, la scuola del Casèl, l'apprendimento della musica (tralasciamo quello degli affreschi e delle pitture), nell'agosto del 1944 il secondo "Stroligut" e la filodrammatica.

Pier Paolo intuì l'importanza di far conoscere un tale patrimonio oltre al ristretto ambito casarsese. Per far ciò fu indispensabile coordinare le varie attività ed unirle in unica voce, chiamandola "Academiuta di lenga furlana", cioè piccola accademia di lingua friulana. La domenica pomeriggio del 18 febbraio ci trovammo nel cortile dei Bazzana dove, come ho accennato prima, si trovava sfollato Pier Paolo con la madre. C'erano, oltre a Pier Paolo, Nico Naldini, Pina Kalz, i professori De Rocco e Tramontin, molte altre persone e noi giovani che lo seguivamo. Era una bella giornata. Ci sedemmo in cortile chi su un blocco di cemento, altri su panche della stalla verso l'orto, sotto il fico, tra la concimaia e la stalla. Il Capo, seduto su una sedia portata da casa sua, ci disse che quella domenica era diversa da tutte le domeniche precedenti e che doveva rimanere "storica". Continuò spiegandoci dettagliatamente il perché del ritrovarci assieme: per fondare e unire in unico sodalizio le varie attività culturali create in quei due anni. Chiamò pomposamente la nuova creatura "Academiuta di lenga furlana". Partendo dalla nostra lingua, affermò che il friulano occidentale si differenzia dal friulano centrale, lingua mai stata scritta ma solo tramandata oralmente, mentre l'altro friulano, quello con la desinenza prevalentemente 'in "e", era stato scritto da secoli. Fece un riferimento al 1300. Citò "Piruz gno dolz...", "Biello dumlo di valor...". Parlò ancora di grafia e poi passò allo Statuto che aveva dattiloscritto e ce lo lesse. Alla fine ci disse di firmarlo e noi lo firmammo. Il prof. De Rocco, il pittore, estrasse dalla borsa un disegno che riproduceva una bellissima piantina di dolcetta. Quello era lo stemma dell'*Academiuta*. Pier Paolo aggiunse che sotto tale disegno avrebbe scritto il motto "O Cristian furlanut plen di vecii salut", cioè "O piccolo Cristiano friulano pieno di antica salute".

Qualche mese dopo ebbe fine il massacro della guerra. Terminò la guerra ma non il

tormento di tanti per la morte di parenti o per la distruzione della casa. Dolore che ognuno tenne dentro di sé, preoccupato ed assorbito totalmente dalla necessità di rimettere in moto il tutto. Con questo spirito di ripresa a vivere la vita normale, Pasolini ci propose di costruire una sede dove poterci riunire: una sede per *l'Academiuta* mettendo generosamente a disposizione, come sempre, una stanzetta attigua alla casa della madre. Le robuste mani di alcuni cantori del coro, assieme a noi più giovani, aiutarono a procurare mattoni, travi e coppi delle dismesse polveriere. In poco tempo riuscimmo nell'intento e, prima dell'autunno del 1945, *l'Academiuta* ebbe la sua prestigiosa sede ove si svolgevano le prove del coro, le lezioni di friulano, l'ascolto della musica ecc.

"Stroligut" n.1.

Pima si chiamava "Stroligut di cà da l'aga". Poi venne fuori la nuova rivista che prese il solo nome di "Stroligut". Questo porta il n. 1 e dovrebbe invece portare il n. 3 perché due erano usciti prima. No, questo porta il n. 1 perché questo è il primo libretto edizione de *l'Academiuta di lenga furlana*: infatti porta l'emblema dell'*Academiuta*, il disegno fatto dal prof. De Rocco e a noi mostrato nel febbraio dell'anno prima; il n. 2 si presenta con l'identica copertina del n. 1, ma naturalmente cambia la data: aprile del 1946. Non diciamo che differenza c'è con gli altri, possiamo solo dire che allegato allo "Stroligut" n. 2 il Pasolini, il prof. Pasolini ( noi lo chiamavamo così, almeno io l'ho sempre chiamato prof. Pasolini e gli ho dato sempre del lei) annuncia anche che lo "Stroligut" uscirà due volte l'anno e che verranno pubblicate delle poesie di Bruno Bruni, Ovidio Colussi, Fedele Girardo e anche Nico Naldini ecc. E arriviamo al quaderno-romanzo n. 3, datato giugno 1947. Lo stemma è quello dell' *Academiuta*, è stampato o in trecento copie, sempre a spese di Pier Paolo Pasolini, non più da Primon di San Vito, ma a Pordenone presso le Arti Grafiche. Sarebbe interessante raccontare anche che con Pasolini e con Girardo siamo andati a San Daniele, dove si teneva un congresso della Società Filologica. A vendere "Il Stroligut", ma vado a chiudere raccontando un altro ricordo personale. Nel 1969 la zia Giannina, che era una maestra che si faceva ascoltare, mi avvertì che sarebbe passato di ritorno da Grado, dove aveva girato il film *Medea*, il suo nipote prediletto, Pier Paolo. Mi raccomandò di andarlo a salutare presso la casa materna, dove si sarebbe fermato a prelevare la madre. Siccome era accompagnato dalla famosa Callas, guai a me se mi fossi permesso di non essere presente. Anche perché, come prima autorità (ero Sindaco del paese), dovevo porgere un riguardoso saluto. Inoltre, come continuatore dell' *Academiuta*, non mi dimenticassi anche questo obbligo. Il giorno del passaggio di Pasolini per Casarsa fui felice di presenziare l'avvenimento, eccezionale per la piccola comunità paesana, che riempì la piazza, ma ero anche un po' terrorizzato di incorrere nelle invettive della tremenda lingua di zia Giannina. Dalla macchina scese un numero incredibile di persone che entrarono in gran fretta in casa Battiston, soprannome della mamma. La Callas rimase in macchina, seduta a sinistra davanti. Io rimasi tra la folla senza poter dare il benvenuto; mia moglie invece si precipitò verso la Callas esclamando in friulano: "Ma è molto più bella che al cine". La Callas comprese benissimo perché, abbassato il finestrino, disse sottovoce: "Oh grazie, signora". Dopo qualche istante, assieme a Pier Paolo, uscirono dalla casa

diverse persone. La voce della maschia Giannina avvertì: "Pier Paolo, guarda che c'è Ovidio". Pier Paolo mi salutò molto contento di vedermi dopo quattro anni e io attaccai: "Professore, a nome mio e dell'Amministrazione comunale...", ma lui mi blocca: "Che vai dicendo?". Ed io: "Mi permetta di fare il discorso, altrimenti sua zia mi fulmina". Non mi lasciò fare il discorso e, facendosi strada tra la folla, riuscì a farmi avvicinare alla Callas: "Vedi questo?", con fare proprio orgoglioso "E' uno dei miei .ex allievi, ora è Sindaco del paese". La diva era indaffarata a fare autografi e a raccogliere i complimenti dei casarsesi che mai avevano visto da loro cantanti tanto famosi; non riuscì a dare importanza a ciò che Pier Paolo comunicava: a lui si importava ed era orgoglioso come il giorno che mi presentò al Citti in treno dicendo: "Solo con 'istruzione ci si riscatta".

Concludo con un altro ricordo che fa onore a pisolini. Un giorno chiesi ad un suo ex allievo della scuola media di Valvasone (un paese vicino a Casarsa dove Pier Paolo insegnò) che mi facesse una piccola relazione su qualcosa che mi serviva. Questi, che era Presidente internazionale degli enologi, mi mandò un foglietto con la relazione. Letta la relazione, gli telefonai per ringraziarlo: "Mi congratulo per quello che mi hai scritto". E lui: "Ma che vuoi che sia?", "No, no dico anche per la forma" e lui ribatté, quasi offeso: "Ma ti dimentichi che il mio professore di italiano era Pier Paolo Pasolini?".



*I giovani nella poesia friulana di P.P.Pasolini*  
di Silvio Ornella

**Premessa**

Questo non è uno studio, e neanche una prolusione accademica. Questi modesti appunti hanno un solo scopo: rendere un servizio alla meravigliosa poesia in friulano di P.P.Pasolini e ai giovani che spero verranno ad ascoltarla. Si tratta di una microantologia – parziale e soggettiva come tutte le antologie, ma tutto sommato abbastanza esemplificativa – di liriche della *Meglio gioventù* (1941-1953), che hanno come tema i giovani e la gioventù.

Splendidi sono i versi friulani di Pasolini, certamente i suoi più limpidi e, in assoluto, tra i più belli della poesia italiana del '900. Essi s'incidono nella mente come qualcosa di definitivo (ne sa qualcosa chi si trovi a scrivere nel friulano occidentale, correndo il rischio di diventare uno scialbo epigono).

“Io scrissi i primi versi in friulano a Bologna, senza conoscere neanche un poeta in questa lingua, e leggendo invece abbondantemente i provenzali”, vale a dire i primi poeti in volgare della letteratura europea, la cui nascita è collocabile nel XII secolo.

Ma perché il dialetto, e quale dialetto? Pasolini non è un friulanofono, è un giovane studente bolognese. La madre è friulana, ma maestra ed è improbabile che abbia allevato il figlio a massicce dosi di dialetto. In realtà il friulano di Pasolini è una sorta di lingua delle vacanze, quella che da ragazzo trascorreva a Casarsa. “Comunque egli si trovava in presenza di una lingua da cui era distinto: una lingua non sua, ma materna, non sua, ma parlata da coloro che egli amava con dolcezza e violenza, torbidamente e candidamente: il suo regresso da una lingua ad un'altra – anteriore e infinitamente più pura – era un regresso lungo i gradi dell'essere. Ma era questo il suo unico modo di conoscenza”. E' sempre Pasolini che parla di sé in terza persona nell'introduzione all'antologia *Poesia dialettale del '900* da lui curata nel '52.

E coloro che egli amava con tutto se stesso altri non erano che i ragazzi, i giovani contadini di una terra che aveva adottato. Testimonianza di questo amore è *La meglio gioventù*, immenso poema dell'adolescenza.

**La pianta adolescente**

I giovani nella poesia friulana di P.P.Pasolini. Come **L'aunàr**, l'ontano delle *Poesie dimenticate* pubblicate nel '76 dalla Filologica, albero adolescente, ragazzo vegetale abbracciato dal poeta:

**O aunàr trasparínt  
lassa ch'i ti caressi  
la to tìnara ciar  
i to ciaviej di vint.**

**Li tos verzinis zemis  
a ridin, jeh, a ridin  
vergognànsi al me vuli**

**che tu, inossent, ti temis.**

**Cuarpisin silenziòus,  
legri plen di reguàrt,  
lassa ch'i ti strenzi  
tal me sen ch'al art.**

**O alno trasparente, lascia che accarezzi la tua tenera carne, i tuoi  
capelli di vento.**

**Le tue vergini gemme ridono, ah, ridono, vergognandosi al mio  
sguardo che tu, innocente, temi.**

**Corpicino silenzioso, allegro, pieno di pudore, lascia che ti stringa sul  
mio cuore che arde.**

E credo non vi sia ritratto più indimenticabile dell'adolescenza, della sua solitudine, della sua struggente *incompletezza*, di quello tratteggiato in **Misteri**, mistero, uno dei Lieder della *Meglio gioventù*:

**I àusi zirà in alt i vuj  
su li pichis secis dai lens,  
no jot il Signòur, ma il so lun  
ch'al brila sempri imèns.**

**Di tantis robis ch'i sai  
i 'n sint tal còur doma una,  
i soj zòvin, vif, 'bandunàt,  
cu'l cuàrp ch'al si cunsuma.**

**I stai un momènt ta l'erba  
dal rivàl, tra i lens nus,  
po' i ciamini, e vai sot il nul,  
e i vif cu la me zoventút.**

**Oso alzare gli occhi sulle cime secche degli alberi: non vedo il Signore, ma il  
suo lume che brilla sempre immenso.**

**Di tutte le cose che so ne sento nel cuore solo una: sono giovane, vivo,  
abbandonato,  
col corpo che si consuma.**

**Resto un momento sull'erba della riva, tra gli alberi nudi, poi cammino, e vado  
sotto  
le nuvole, e vivo con la mia gioventù.**

Altrettanto indimenticabile è il ritratto della ragazzina pallida e infreddolita in apertura di **Tornànt al país**:

**Fantassuta, se i fatu  
sblanciada dongia il fòuc,  
coma una plantuta  
svampida tal tramònt?  
“Jo i impji vecius stecs  
e il fun al svuala scur  
disínt che tal me mond  
il vivi a l’è sigùr”.**  
**Ma a chel fòuc ch’al nulís  
a mi mancia il rispír,  
e i vorès essi il vint  
ch’al mòur tal país.**

**Giovinetta, cosa fai sbiancata presso il fuoco, come una pianticina che sfuma nel tramonto? “Io accendo vecchi sterpi, e il fumo vola oscuro, a dire che nel mio mondo il vivere è sicuro”. Ma a quel fuoco che profuma mi manca il respiro, e vorrei essere il vento che muore nel paese.**

### *Narciso*

Vi è sempre un che di “malato”, di fragile, di incompleto in queste figure giovanili. Potremo definirla una malattia per eccesso di vita, per brama d’amore, per ansia delle possibilità che il giovane ha davanti nel suo percorso di formazione. Non è un caso che s’accampi potente nella prima parte della *Meglio gioventù* una figura mitica quale quella di **Narcís**, Narciso, il mitico giovinetto che annega specchiandosi nella propria bellezza, cercando un impossibile completamento nella propria incompiutezza. Narciso è il **Me donzel**, che nasce e si smarrisce nello specchio della roggia “in un riso sconcolato”, insieme a una Casarsa descritta come in uno smalto lucente:

**O me donzel! Jo i nas  
ta l’odòur che la ploja  
a suspira tai pras  
di erba viva...I nas  
tal spieli da la roja.**

**In chel spieli Ciasarsa  
- coma i pras di rosada -  
di timp antic a trima.  
Là sot, jo i vif di dòul,  
lontàn frut peciadòur,**

**ta un ridi scunfuartàt.  
O me donzel, serena  
la sera a tens la ombrena  
tai vecius murs: tal sèil  
la lus a imbarlumís.**

**O me giovinetto! Nasco nell'odore che la pioggia sospira dai prati erba  
viva...Nasco nello specchio della roggia.  
In quello specchio Casarsa – come i prati di rugiada – trema di tempo antico. Là  
sotto io vivo di pietà, lontano fanciullo peccatore,  
in un riso sconcolato. O me giovinetto, serena la sera tinge l'ombra sui vecchi  
muri: in cielo la luce acceca.**

La Suite furlana, seconda sezione della *Meglio gioventù*, si apre con una citazione del poeta spagnolo Antonio Machado :”Mi juventud, veinte años en tierra de Castilla...”. In questa sezione troviamo la seconda **Dansa di Narcís**, meravigliosa allegoria dell'ambiguità adolescenziale, del suo oscillare tra opposti inconciliabili, ossimori fisici e psicologici, che esaltano e straziano. Ritorna l'ontano, le cui foglie lucenti ed amare divengono metafora dell'amarezza interiore, tanto per rimarcare il trattamento del tutto simbolico del paesaggio friulano e dei suoi oggetti:

**Jo i soj na viola e un aunàr,  
il scur e il pàlit ta la ciar.**

**I olmi cu'l me vuli legri  
l'aunàr dal me stomi amàr  
e dai me ris ch'a lusin pegris  
in tal soreli dal seàl.**

**Jo i soi na viola e un aunàr,  
il neri e il rosa ta la ciar.**

**E i guardi la viola ch'a lus  
greva e dolisiosa tal clar  
da la me siera di vilút  
sot l'ombrena di un moràr.**

**Jo i soi na viola e un aunàr,  
il sec e il mòrbit ta la ciar.**

**La viola a intorgolea il so lun  
tínar tai flancs durs da l'aunàr  
e a si spièglin ta l'azùr fun**

**da l'aga dal me còur avàr.**

**Jo i soi na viola e un aunàr,  
il frèit e il clípit ta la ciàr.**

**Io sono una viola e un ontano, lo scuro e il pallido nella carne.  
Spio col mio occhio allegro l'ontano del mio petto amaro e dei miei ricci che  
splendono pigri nel sole della riva.**

**Io sono una viola e un ontano, il nero e il rosa nella carne.  
E guardo la viola che splende greve e tenera nel chiaro della mia cera di velluto  
sotto l'ombra di un gelso.**

**Io sono una viola e un ontano, il secco e il morbido nella carne.  
La viola contorce il suo lume sui fianchi duri dell'ontano, e si specchiano  
nell'azzurro fumo dell'acqua del mio cuore avaro.**

**Io sono una viola e un ontano, il freddo e il tiepido nella carne.**

Viene spontaneo chiedersi a questo punto se queste figure abbiano ancora qualcosa da dire ai ragazzi di oggi, o se il cambiamento antropologico è stato tale che essi non possono che apparire come alieni incomprensibili. Io credo che un adolescente quando è autentico, quando non è arrogante, omologato, ridotto a puro consumatore di futili oggetti, non possa non riconoscersi in questi giovani lontani, sentirli come fratelli. In questo consiste la "classicità" pasoliniana: nell'aver dato della giovinezza una rappresentazione universale che sfida tempo e spazio.

### ***Poveri giovani***

Ho parlato di "classicità" a proposito della poesia pasoliniana. E definirei "classici", da lirica greca o latina, per il nitore e la profondità, certi ritratti della povera gioventù con cui il poeta veniva a contatto. Si pensi a **David**, al ragazzo contadino che si riposa appoggiato all'orlo del pozzo, al contrasto tra sua forza, la timidezza e la docilità con cui va incontro a un destino senza riscatto:

**Pognèt tal pos, puòr zòvin,  
ti voltis viers di me il to ciáf zintíl  
cu' un ridi pens tai vuj.**

**Ti sos, David, coma un toru ta un dí di Avríl  
che ta li mans di un frut ch'al rit  
al va dols a la muàrt.**

**Appoggiato al pozzo, povero giovane, volti verso di me il tuo capo gentile, con un  
greve riso negli occhi.**

**Tu sei, David, come un toro in un giorno di Aprile, che nelle mani di un fanciullo  
che ride va dolce alla morte.**

*La meglio gioventù* è divisa in due parti: la prima lirica ed esistenziale, la seconda, intitolata *El testament Coràn*, potentemente realistica. E proprio questa sezione contiene una serie di straordinari esercizi metrici nelle diverse parlate della provincia di Pordenone. Si tratta di composizioni formate da tre terzine più un verso conclusivo, in cui ritornano sempre le stesse parole-rima. Sono tutti ritratti di una gioventù tanto povera di mezzi quanto ricca di vita. Qui sono i ragazzi a prendere la parola, come questo di Valvasone che esprime in **Mi contenti**, mi accontento, la sua povera “febbre del sabato sera”:

**Ta la sera ruda di Sàbida  
mi contenti di jodi la int,  
fôr di ciasa ch’a rit ta l’aria.**

**Encia il me côr al è di aria  
e tai me vuj a rit la int  
e tai me ris a è lus di Sàbida.**

**Zòvin, i mi contenti dal Sàbida,  
puòr, i mi contenti da la int,  
vif, i mi contenti da l’aria.**

**I soj usât al mal dal Sàbida.**

**Nella nuda sera del Sabato mi accontento di guardare la gente che ride fuori di  
casa nell’aria.  
Anche il mio cuore è di aria e nei miei occhi ride la gente e nei miei ricci è la luce  
del Sabato.  
Giovane, mi accontento del Sabato, povero, mi accontento della gente, vivo, mi  
accontento dell’aria.  
Sono abituato al male del Sabato.**

Altrettanto incantevole è l’autoritratto del biondino di Caorle, solo nella sua barchetta sul Lemene, **El cuòr su l’aqua**, il cuore sull’acqua:

**Xe Domenega! Mi son so’o  
in una barchetta sul Lemene.  
El Burín el xè de veudo.**

**Tuti i fa festa e mi so’o  
meso nuo sul cuòr del Lemene  
scaldo i me strassi al sol de veudo.**

**No go un scheo, son paròn so’o**

**dei me cavei de oro sul Lemene  
pien de pissígoe de veudo.**

**El xe pien de pecai el me cuòr so'ò.**

**È domenica! Io sono solo in una barchetta sul Lemene. Il Borino pare di velluto.  
Tutti fanno festa e io solo mezzo nudo nel cuore del Lemene scaldo i miei stracci  
al sole di velluto.**

**Non ho un soldo, sono padrone solo dei miei capelli di oro sul Lemene pieno di  
pesciolini di velluto.**

**È pieno di peccati il mio cuore solo.**

Aspra e dura, accorata testimonianza di un'alienazione operaia, di una gioventù bruciata in fabbrica è **Vegnerà el vero Cristo**, nel veneto di Pordenone:

**No gò corajo de ver sogni:  
il blu e l'onto de la tuta,  
no altro tal me cuòr de operajo.**

**Mort par quatro franchi, operajo,  
il cuòr, ti te gà odià la tuta  
e pers i to più veri sogni.**

**El jera un fiol ch'el veva sogni,  
un fiol blu come la tuta.  
Vegnerà el vero Cristo, operajo,**

**a insegnarte a ver veri sogni.**

**Non ho il coraggio di avere sogni: il blu e l'unto della tuta, non altro nel mio  
cuore di operaio.**

**Morto per due soldi, operaio, il cuore, hai odiato la tuta e perso i tuoi più veri  
sogni.**

**Era un ragazzo che aveva sogni, un ragazzo blu come la tuta. Verrà il vero  
Cristo, operaio,  
a insegnarti ad avere veri sogni.**

*Una poesia sull'emigrazione, l'elegia di un mondo che finisce*

**Viers Pordenon e il mont**, capolavoro della seconda parte della *Meglio gioventù*, è una poesia sull'assenza e la fine di un mondo. L'assenza è quella della "gioventù dell'Alta", cioè delle nostre montagne, dispersa per il mondo dall'emigrazione. Di essa non rimangono che i volti, i sorrisi, quell'aria spavalda e tenera ad un tempo, sopra il vestito scuro della festa, l'unico che possedevano, sulle foto appese ai vetri delle credenze. I loro occhi chiari non vedono più la fuga in camera delle sorelle

scalze, i gesti quotidiani delle madri come un rito senza senso, ora che non sono più della loro terra, e la terra non è più senza di loro. Non ascoltano il grido delle rondini, il suono delle campane. Non vedono più le allodole, hanno dimenticato le loro fionde andando verso Pordenone e il mondo. E mentre la loro terra svanisce, cominciano a svanire anche loro...

**A son restàs ta li vitrinis  
i fis a vuardà cui vuj clars  
in ta la lus da li cusinis,  
sensa pí jodi i fogolàrs,  
nè li tras infumantadis,  
nè la tàula onta, nè i zèis  
nè li dàlminis lassadis  
abàs da li frutis s-ciampadis  
in ciambra cu l'odòur dai tejs.**

**A vuardin cu li so siarpetis  
cui so vistís di fiesta scurs,  
bessoj o i doi, o ta li caretis,  
ta na dí di Maj, dongia i murs  
da la Glisia o da la Ciantina.  
Ma a no jodin so mari pleta  
a spacà i stecs di na fassina,  
cuntra il zenoli, di matina  
bunora, ic e la flama quieta.**

**Se ta chè musis blanci e rosa  
a lus chel ridi, chel, e no n'altri,  
chel fà luturàn e dolisiòus,  
a è parsè ch'a son di cà, da l'Alta,  
nassús ta chis-ciu puòrs país;  
la ciera tai fis a è fres-cia  
coma s'al fos nòuf il timp antic  
dai vecius: legris, cu un vistít  
di vura, e un vistít di fiesta.**

**A san doma che chistu mòut  
di essi zòvins, di fà l'amòur,  
di stà tal ciamp o dongia il fòuc;  
chista ciera a è so, parsè lòur  
a son doma che di chista ciera.  
Epur son stas paràs lontan.  
coma tai spics la primavera  
la zoventùt da l'Alta a era**



**il lòur: ma no era so il so pan.**

**Tal sercli net da li pupilis  
dai zovinús in cieris lontanis  
il sigu nòuf da li sisilis,  
il veciu ciant da li ciampanis  
a colin senza scaturíju.  
“Ah Diu – a dis la mari – se tars!”  
e dis-ciapinela pal sulisu  
a cor a vistisi par zí ju  
in Glisia pai ciamps zà clars.**

**A torna ch’a son un puc pí clars.  
A stissa il fòuc, a met a boj  
il lat, a distira tai bars  
li intimelis blancis, i ninsoj.  
a svualin intor li òdulis.  
I fis sot il so biel suf biont,  
a vuardin senza pí jodilis:  
a àn dismintiàt li so sfiòndis  
zint ju viers Pordenon e il mont.**

**Sono restati nei vetri delle credenze i figli a guardare con gli occhi chiari nella luce delle cucine, senza più vedere i focolari, né le travi nere di fumo, né la tavola unta, né le ceste, né gli zoccoli lasciati abbasso dalle ragazze scappate in camera con l’odore dei tigli.**

**Guardano con le loro scialette, coi loro vestiti scuri di festa, soli o in due, o sulle carrette in un giorno di Maggio, vicini al muro della Chiesa o della Cantina. Ma non vedono la loro madre piegata a rompere gli stecchi di una fascina, contro il ginocchio, la mattina presto, lei e la fiamma quieta.**

**Se in quei visi bianchi e rosa riluce quel riso, quello, e non un altro, quel fare spavaldo e tenero, è perché sono di qui, dell’Alta, nati in questi poveri paesi; la terra nei figli è fresca come se fosse nuovo il tempo antico dei vecchi: allegri, con un vestito di lavoro e un vestito di festa.**

**Sanno soltanto questa maniera di essere giovani, di fare l’amore, di stare nel campo o vicino al fuoco, questa terra è loro, perché essi sono soltanto di questa terra. Eppure sono stati cacciati lontano. Come nelle spighe la primavera, la gioventù dell’Alta era in essi: ma non era loro il loro pane.**

**Nel terso cerchio delle pupille di quei giovinetti in terre lontane, il nuovo grido delle rondini, il vecchio canto delle campane, cadono senza riscuoterli. “Ah Dio – dice la madre – che tardi!” e scalza sul pavimento corre a vestirsi per scendere in Chiesa tra i campi già chiari.**

**Torna a casa che sono un po' più chiari. Attizza il fuoco, mette a bollire il latte, distende sulle siepi le federe bianche, i lenzuoli. Volano intorno le allodole. I figli sotto il loro bel ciuffo biondo guardano senza vederle: hanno dimenticato le fionde, andando giù verso Pordenone e il mondo.**

***La Seconda forma de “La meglio gioventù”***

A un anno dall'orribile fine all'Idroscalo di Ostia, Pasolini riscrive la *Meglio gioventù* (1974). Il critico Franco Brevini parla di “cupo desiderio di autolesionistico”, di “accanimento ... atroce” sull'originale. Nella **Villotta** rifatta il poeta constata che “**alc di umàn al è finìt**”, qualcosa di umano è finito. Nella rapidissima eclissi di una secolare civiltà contadina, sostituita da un'avidità e da un consumismo che sembrano azzerare ogni differenza, il poeta individua la corruzione di ogni valore autentico, la fine dell'umanità. In questa disperata visione della barbarie affluente, senza identità e senza futuro, il Friuli mitico della sua giovinezza non poteva che apparirgli come un'illusione ferocemente smentita dalla storia. Composta in un dialetto basico, questa spietata palinodia registra la fine di un mondo. Siccità, ombre: “**Sera imbarlumida, il fossal / al è sec, l'ombrena di 'na fèmina plena / a ciamina pa 'l ciamp**”, sera luminosa, il fosso è secco, l'ombra di una donna incinta cammina per il campo (**Il nini muàrt**); “**Spirt di frut, a plòuf il Sèil / tai spolers di un muàrt país**”, spirito di ragazzo, piove il Cielo sui focolari di un paese morto (**Ploja fòur di dut**); “**E tu/ i ti sos ledàn par i siuns**”, e tu sei letame per i sogni (**David**).

***Tetro entusiasmo: una disperata pedagogia***

L'ultima sezione della *Seconda forma de “La meglio gioventù”* s'intitola appunto “Tetro entusiasmo”, espressione che, come ci dice l'autore, è tratta da *Delitto e castigo* di Dostoevskij. Rispetto alla *pars destruens* costituita dalla riscrittura della *Meglio gioventù*, essa si configura come una sorta di *pars costruens*, di disperata pedagogia, i cui interlocutori, ancora una volta, sono i giovani. Da questa sezione ho scelto due poesie: **La recessione**, termine tornato improvvisamente di moda dopo la sbornia neoliberista, e la struggente **Saluto e augurio**, la sua ultima poesia in friulano.

**I jodarín barghèssis cui tacòns;  
tramons ros su borcs vuèis di motòurs  
e plens di zòvins strassòns  
tornàs da Turin o li Germàniis.**

**I vecius a saràn paròns dai so murès  
coma di poltronis di senatòurs;  
i frus a savaràn che la minestra a è pucia,  
e se ch'a val un toc di pan.**

**La sera a sarà nera coma la fin dal mond,  
di not si sentiràn doma che i gris**

**o i tons; e forsi, forsi, qualchi zòvin  
- un dai pus zòvins bons tornàs al nit –**

**A tirarà fòur un mandulín: l'aria  
a savarà di stras bagnàs. Dut  
a sarà lontàn. Trenos e corieris  
a passaràn di tant in tant coma ta un siún.**

**Li sitàs grandis coma monds,  
a saràn plenis di zent ch'a va a piè  
cui vistís gris, e drenti tai vuj  
'na domanda, 'na domanda ch'a è,**

**magari di un puc di bès, di un píssul plasèir,  
ma invessi a è doma di amòur. I antics palàs  
a saràn coma montagnis di piera  
soj e sieràs, coma ch'a erin ièir.**

**Li píssulis fabrichis tal pí bièl  
di un prat verd ta la curva  
di un flun, tal còur di un veciu  
bosc di roris, a si sdrumaràn**

**un puc par sera, murèt par murèt  
lamiera par lamiera. I bandís  
(i zòvins tornàs a ciasa dal mond  
cussí divièrs da coma ch'a èrin partís)**

**a varàn li musis di 'na volta,  
cui ciaviej curs e i vui di so mari  
plens dal neri da li nos di luna –  
e a saràn armàs doma che di un curtís.**

**Il sòcul dal ciavàl al tociarà  
la ciera, lizèir coma 'na pavèa,  
e al recuardarà se ch'al è stat,  
in silensiu, il mond echel ch'al sarà.**

**Vedremo calzoni coi rattoppi; tramonti rossi sui borghi vuoti di motori e pieni di  
giovani straccioni tornati da Torino o dalla Germania.**

**I vecchi saranno padroni dei loro muretti come di poltrone di senatori; i  
bambini sapranno che la minestra è poca, e quanto vale un pezzo di pane.**

**La sera sarà nera come la fine del mondo, di notte si sentiranno solo i grilli o i tuoni; e forse, forse, qualche giovane (uno dei pochi giovani buoni tornati al nido)**

**tirerà fuori un mandolino. L'aria saprà di stracci bagnati. Tutto sarà lontano.**

**Treni e corriere passeranno di tanto in tanto come in un sonno.**

**Le città grandi come mondi saranno piene di gente che va a piedi, coi vestiti grigi, e dentro gli occhi una domanda, una domanda che è,**

**magari di un po' di soldi, di un piccolo aiuto, e invece è solo di amore.**

**Gli antichi palazzi saranno come montagne di pietra, soli e chiusi, com'erano una volta.**

**Le piccole fabbriche sul più bello di un prato verde, nella curva di un fiume, nel cuore di un vecchio bosco di querce, crolleranno**

**un poco per sera, muretto per muretto, lamiera per lamiera.. I banditi (i giovani tornati a casa dal mondo così diversi da come erano partiti),**

**avranno i visi di una volta, coi capelli corti e gli occhi di loro madre, pieni del nero delle notti di luna – e saranno armati solo di un coltello.**

**Lo zoccolo del cavallo toccherà terra, leggero come una farfalla, e ricorderà ciò che è stato, in silenzio, il mondo e ciò che sarà.**

**Saluto e augurio** conclude *La nuova gioventù*, il libro che raccoglie la prima e la seconda forma della *Meglio gioventù*. Nell'epilogo svanisce l'umor nero che ancora circolava nella poesia precedente. Il tono è perentorio, quasi baldanzoso. Il comunista eretico Pasolini si sceglie come interlocutore un giovane fascista, che pare incontrato in treno. L'eresia, direi la poesia, punta al cuore dell'uomo scavalcando ogni ideologia. È un ex liceale – difende il latino e il greco, non sapendo quanto li ami il poeta. Ha la goffaggine del ragazzo di paese che ha studiato in città, il vestito grigio, gli occhiali da miope, i capelli corti. Con lui, come “un misero e impotente Socrate” – così si era definito il poeta nella poesia che precede questa, **Versi sottili come righe di pioggia** -, tenta un'operazione maieutica, rivolgendogli un discorso che sembra un testamento:

**A è quasi sigúr che chista  
a è la me ultima poesia par furlàn;  
e i vuèj parlàighi a un fassista  
prima di essi (o ch'al sedi) massa lontàn.**

**Al è un fassista zòvin,  
al varà vincia un, vincia doi àins:  
al è nassút ta un país,  
a al è zut a scuola in sitàt.**

**Al è alt, cui ociàj, il vistít  
gris, i ciavièj curs:**

**quand ch'al scumínsia a parlàmi  
i crot ch'a no 'l savedi nuja di politica**

**e ch'al serci doma di difindi il latín  
e il grec, cuntra di me; no savínt  
se ch'i ami il latin, il grec – e i ciavièj curs.  
Lu vuardi, al è alt e gris coma un alpín.**

**“Ven cà, ven cà, Fedro.  
Scolta. I vuèj fati un discors  
ch'al somèa a un testamínt.  
Ma recuàrditi, i no mi fai ilusiòns**

**su di te: jo i sai ben, i lu sai,  
ch'i no ti às, e no ti vòus vèilu,  
un còur libar, e i no ti pos essi sinsèir:  
ma encia si ti sos un muàrt, ti parlarài.**

**Difínt i palès di moràr o aunàr,  
in nomp dai Dius, grecs o sinèis.  
Mòur di amòur par li vignis.  
E i fics tai ors. I socs, i stecs.**

**Il ciàf dai to cunpàins, tosàt.  
Difínt i ciamps tra il país  
e la campagna, cu li so panolis,  
li vas'cis dal ledàn. Difínt il prat**

**tra l'ultima ciasa dal país e la roja.  
I ciasàj a somèjn a Glísiis:  
giolt di chista idea, tènla tal còur.  
La confidenza cu'l soreli e cu'la ploja,**

**ti lu sas, a è sapiensa santa.  
Difínt, conserva, prea! La República  
a è drenti, tal cuàrp da la mari.  
I paris a àn serciàt, e tornàt a sercià**

**di cà e di là, nassínt, murínt,  
cambiànt: ma son dutis robis dal passàt.  
Vuei: difindi, conservà, preà. Tas:  
la to ciamesa ch'a no sedi**

**nera, e nencia bruna. Tas! Ch'a sedi**

**‘na ciamesa grisa. La ciamesa dal siún.  
Odia chej ch’a volin dismòvisi  
e dismintiassi da li Paschis...**

**Duncia, fantàt dai cialsíns di muàrt,  
i ti ài dita se ch’a volin i Dius  
dai ciamps. Là ch’i ti sos nassút.  
Là che da frut ti às imparàt**

**i so Comandamíns. Ma in Sitàt?  
Scolta. Là Crist a no’l basta.  
A coventa la Glísia: ma ch’a sedi  
moderna. E a coventin i puòrs.**

**Tu difínt, conserva, prea:  
ma ama i puòrs: ama la so diversitàt.  
Ama la so voja di vivi bessoj  
tal so mond, tra pras e palàs**

**là ch’a no rivi la peràula  
dal nustri mond; ama il cunfín  
ch’a àn segnàt tra nu e lòur;  
ama il so dialèt inventàt ogni matina,**

**par no fassi capí; par no spartí  
cun nissún la so ligria.  
Ama il soreli di sitàt e la miseria  
dai laris; ama la ciar da la mama tal fí.**

**Drenti dal nustri mond, dis  
di no essi borghèis, ma un sant  
o un soldàt: un sant senza ignoransa,  
un soldàt senza violensa.**

**Puarta cun mans di sant e di soldàt  
l’intimitàt cu’l Re, Destra divina  
ch’a è drenti di nu, tal siún.  
Crot tal borghèis vuàrb di onestàt,**

**encia s’a è ‘na ilusìon: parsè  
che encia i paròns, a àn  
i so paròns, a son fis di paris  
ch’a stan da qualchi banda dal mond.**

**Basta che doma il sintimínt  
da la víta al sedi par duciu cunpàin:  
il rest a no impuàrta, fantàt cun in man  
il Libri senza la Peràula.**

**Hic desinit cantus. Ciàpiti  
tu, su li spalis, chistu zèit plen.  
Jo i no pos, nissùn no capirès  
il scàndul. Un veciu al à rispièt**

**dal judissi dal mond; encia  
s'a no ghi impuarta nuja. E al à rispièt  
di se che lui al è tal mond. A ghi tocia  
difindi i so sgrerfs indebulís,**

**e stà al zòuc ch'a no'l à mai volút.  
Ciàpiti su chistu pèis, fantàt ch'i ti mi odiis:  
puàrtilu tu. Al lus tal còur. E jo i ciaminarai  
lizèir, zint avant, sielzìnt par sempri**

**la víta, la zoventùt”.**

**È quasi sicuro che questa è la mia ultima poesia in friulano: e voglio parlare a  
un fascista, prima che io, o lui, siamo troppo lontani.  
È un fascista giovane, avrà ventuno, ventidue anni: è nato in un paese e è andato  
a scuola in città.**

**È alto, con gli occhiali, il vestito grigio, i capelli corti: quando comincia a  
parlarmi, penso che non sappia niente di politica  
e che cerchi solo di difendere il latino e il greco contro di me; non sapendo  
quanto io ami il latino, il greco – e i capelli corti. Lo guardo, è alto e grigio come  
un alpino.**

**“Vieni qua, vieni qua, Fedro. Ascolta. Voglio farti un discorso che sembra un  
testamento. Ma ricordati, io non mi faccio illusioni  
su di te: io so, io so bene, che tu non hai, e non vuoi averlo, un cuore libero, e non  
puoi essere sincero: ma anche se sei un morto, io ti parlerò.**

**Difendi i paletti di gelso, di ontano, in nome degli Dei, greci o cinesi. Muori di  
amore per le vigne. Per i fichi negli orti. I ceppi, gli stecchi.  
Per il capo tosato dei tuoi compagni. Difendi i campi tra il paese e la campagna,  
con le loro pannocchie, le vasche del letame. Difendi il prato  
tra l'ultima casa del paese e la roggia. I casali assomigliano a Chiese: godi di  
questa idea, tienla nel cuore. La confidenza col sole e con la pioggia,  
lo sai, è sapienza santa. Difendi, conserva, prega! La Repubblica è dentro, nel  
corpo della madre. I padri hanno cercato e tornato a cercare**

di qua e di là, nascendo, morendo, cambiando: ma son tutte cose del passato.  
Oggi: difendere, conservare, pregare. Taci! Che la tua camicia non sia  
nera, e neanche bruna. Taci! Che sia una camicia grigia. La camicia del sonno.  
Odia quelli che vogliono svegliarsi, e dimenticarsi delle Pasque...  
Dunque, ragazzo dai calzetti di morto, ti ho detto quello che vogliono gli Dei dei  
campi. Là dove sei nato. Là dove da bambino hai imparato  
i loro Comandamenti. Ma in Città? Ascolta. Là Cristo non basta. Occorre la  
Chiesa: ma che sia moderna. E occorrono i poveri.  
Tu difendi, conserva, prega: ma ama i poveri: ama la loro diversità. Ama la loro  
voglia di vivere soli nel loro mondo, tra prati e palazzi  
dove non arrivi la parola del nostro mondo; ama il confine che hanno segnato  
tra noi e loro; ama il loro dialetto inventato ogni mattina,  
per non farsi capire; per non condividere con nessuno la loro allegria. Ama il  
sole di città e la miseria dei ladri; ama la carne della mamma nel figlio.  
Dentro il nostro mondo, dí di non essere borghese, ma un santo o un soldato: un  
santo senza ignoranza, un soldato senza violenza.  
Porta con mani di santo o soldato l'intimità col Re, Destra divina che è dentro di  
noi, nel sonno. Credi nel borghese cieco di onestà,  
anche se è un'illusione: perché anche i padroni hanno i loro padroni, e sono figli  
di padri che stanno da qualche parte nel mondo.  
È sufficiente che solo il sentimento della vita sia per tutti uguale: il resto non  
importa, giovane con in mano il Libro senza la Parola.  
Hic desinit cantus. Prenditi tu, sulle spalle, questo fardello. Io non posso:  
nessuno ne capirebbe lo scandalo. Un vecchio ha rispetto  
del giudizio del mondo: anche se non gliene importa niente. E ha rispetto di ciò  
che egli è nel mondo. Deve difendere i suoi nervi, indeboliti,  
e stare al gioco a cui non è mai stato. Prenditi tu questo peso, ragazzo che mi  
odii: portalo tu. Risplende nel cuore. E io camminerò leggero, andando avanti,  
scegliendo per sempre  
la vita, la gioventù”.



Ovidio Colussi, nato a Casarsa nel 1927, ha vissuto con grande impegno la sua esistenza, sia nel suo lavoro di imprenditore, dopo aver ottenuto il diploma di Perito Industriale ed essere diventato dirigente alla Zanussi, (è stato anche sindaco di Casarsa), sia nella fedeltà allo spirito dell'*Academiuta di lenga furlana* e agli insegnamenti ricevuti da Pasolini. Ha continuato a coltivare infatti la scrittura e la poesia. Ricordiamo in particolare la raccolta di versi *I giorni dell'Academiuta*, usciti a cura di Rienzo Pallegriani, e il volume *Ovidio Colus, memoriis di un academic*, in cui è raccontata l'esperienza educativa con Pasolini. Ancora oggi è impegnato con la Filologica friulana in vari progetti editoriali e cura in particolare annualmente lo *Strolic furlan*.

Silvio Ornella è nato a Zoppola nel 1958; insegna all'I.T.I. Kennedy di Pordenone. Con il gruppo "Majakovskij" ha pubblicato l'antologia *Da un vint insoterat*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2000, e in proprio la *plaquette Rudinàs (Detriti)*, GEAP, Fiume Veneto, 2001. Ha curato con G. Zoppelli un'edizione postuma delle poesie del cordenonese Luigi Manfrin, *Zent de ciasa*, per la Piccola Biblioteca di Autori Friulani della Civica di Pordenone, 2004. Nella medesima collana è uscita (2005) la sua seconda raccolta, *Úa, Uva*. Presso la Tipografia Sedran di San Vito al Tagliamento nel gennaio 2008 ha pubblicato il suo terzo libro, *Il paesagiu sculpit*, illustrato da dieci incisioni del pittore sanvitese Loris Cordenos. Suoi versi sono stati abbinati al mosaico dell'artista Tommaso Cascella realizzato a Castions di Zoppola presso la Parrocchiale. La poesia, composta in occasione del Cinquantenario dell'I.T.I. Kennedy e dedicata ai ragazzi che '63 scelsero di intitolare l'istituto al presidente assassinato, è esposta nell'atrio della scuola.